

Alberto Rescio

UNA AMICABILE PRACTICA TRA L'ALBANIA E LA PUGLIA NEL 1514*

DOI 10.1929/1828-230X/43172018

SOMMARIO: *Il presente articolo analizza un documento inedito proveniente dall'Archivio Generale di Simancas, la lettera del sangiacco di Valona al conte di Muro, governatore di terra d'Otranto e di Bari, datata 22 marzo 1514. La lettera contiene l'attestazione di una pratica commerciale tra l'Albania e la Puglia, che si intende estendere a tutto il regno di Napoli e all'intero impero ottomano e testimonia un esempio di pacifica intesa tra le autorità del vicereame spagnolo e quelle di un sangiaccato turco. Contestualizzata in un periodo in cui non si era ancora verificata quell'estremizzazione del conflitto che si sarebbe avuto qualche anno più tardi tra l'impero di Solimano il Magnifico e quello di Carlo V, l'intesa tra il sangiacco e il conte di Muro potrebbe essere stata resa possibile dallo scarso interesse del sultano Selim I per lo scontro con i cristiani, in virtù della sua politica espansionistica verso la Persia, la Siria e l'Egitto. A giustificare questo tipo di politica amichevole concorrono, poi, la presenza mediatrice di Venezia nell'Adriatico e nei Balcani e la familiarità che sembra emergere dal documento tra il sangiacco e la moglie del conte di Muro, probabilmente entrambi afferenti all'alta nobiltà albanese.*

PAROLE CHIAVE: *Otranto, Valona, impero ottomano, Selim I, Balsha, Conte di Muro.*

A FRIENDLY TRADE AGREEMENT BETWEEN ALBANIA AND PUGLIA IN 1514

ABSTRACT: *This article analyzes an unpublished document coming from the Archive of Simancas, the letter to of the Sanjak bey of Vlora to the Count of Muro, governor of provinces of Otranto and Bari, dated 22 March 1514. The letter contains the attestation of a trade agreement between Albania and Puglia, which will be extended to the whole kingdom of Naples and the entire Ottoman empire and demonstrates a case of pacific understanding between the authorities of the Spanish kingdom and those of a turkish sanjak. The document was written a few years before the birth of the two empires of Charles V and Suleiman the Magnificent and therefore is not affected by that season of hard conflict which was created soon after 1520; sultan Selim I, however, was interested in an expansionist policy towards Persia, Egypt and Syria rather than the clash with Western Christians. Finally, the friendly relationship between Albania and Puglia was perhaps favored by the mediation of Venice in the Adriatic and Balkans, and by the probable good relationship between the Sanjak bey of Vlora and the wife of the Count of Muro, both belonging to the high albanian nobility.*

KEYWORDS: *Otranto, Valona, Ottoman empire, Selim I, Balsha, Count of Muro.*

* Abbreviazioni: Ags = Archivo General de Simancas.

La lettera del sangiaccio di Valona al conte di Muro

La battaglia di Otranto del 1480 ha segnato per la Puglia l'inizio di un lungo periodo di conflittualità con l'impero ottomano, durante il quale i centri costieri albanesi si sono configurati, nell'immaginario degli abitanti di Terra d'Otranto, come i porti da cui provenivano le navi nemiche. La stessa flotta turca del 1480 era partita da Valona¹ e da questa città venivano i rifornimenti ai turchi durante la loro occupazione di Otranto e partivano per Kostantiniyye (Costantinopoli) gli schiavi catturati in Puglia². Da allora, le coste pugliesi subirono numerosi attacchi corsari, almeno fino alla fine del Seicento³.

Eppure, una lettera conservata nell'Archivio Generale di Simancas testimonia che i rapporti tra le due sponde dell'Adriatico non sono stati sempre di mera belligeranza. Il documento proviene dalla sezione *Estado Alemanía*, e di seguito se ne riporta la trascrizione:

Copia de la l(ette)ra del Sanjach de la velona mandata al Conte de Muro

A tergo

A lo Ill(ustrissi)mo S(ign)or Conte de Muro vicere de le provintie de t(er)ra de baro et hydrunto suo qnto ad frate hon(oran)do.

Ill(ustrissi)mo S(ign)or Conte n(ost)ro qnto e frate hon(oran)do salutemo: per el Mag(nifi)co Imbassiator M(esse)r Mactheo musero et m(esse)r Joanne ant(oni) marcella v(ost)ro creato una cum lo homo n(ost)ro ad vuj p.o (primo?) mandato nj e stato facto intendere il desiderio et avidita quale tene v(ostra) s(ignori)a non solum ad perseverar in n(ost)ra amicitia et fraternita, et amicabile practica de n(ost)rj subditj, p(er)o fi(n) al p(re)se)nte fra noi è stata observata, ma etiamdio quella ampliare col resto de tucto il Regno, cum tucta la Turchia: per maiore, et comuniore comodita et universale beneficio de tuctj: et certamen p(er)suadendomi questo essere cosa utile et p(ro)ficua de ambe doe p(ar)te, nce introvemimo cum a(n)i(m)o sincero et de bona voglia: vere p(er)ch(è) v(ostra) Ill(ustrissi)ma S(ignoria) conosce sup(er)ior acioch(è) le cause siano stabili et

¹ H. Houben, *La conquista turca di Otranto (1480) tra mito e storia*. Atti del convegno internazionale di studio, Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007, Congedo Editore, Galatina, 2008, p. 178; K.M. Setton, *The papacy and the Levant, (1204-1571)*, vol. II (The Fifteenth century), The american philosophical society, Philadelphia, 1978, p. 340.

² S. Panareo, *Valona nella guerra turco-aragonese del 1480-81*, «Rivista Storica Salentina», 12 (1920), pp. 8-21; I. Schiappoli, *Napoli aragonese: traffici e attività marinare*, Giannini Editore, Napoli, 1972, pp. 121-133; H. Houben, *Otranto nel Medioevo: tra Bisanzio e l'Occidente*, Congedo Editore, Galatina, 2007, pp. 249-254.

³ In realtà, le incursioni barbaresche sulle coste pugliesi continuarono fino a tutto il Settecento, anche se, ovviamente, gli episodi divennero via via più sporadici e meno preoccupanti (S. Panareo, *Turchi e Barbareschi ai danni di Terra d'Otranto*, «Rinascenza Salentina», a. 1 (1933), pp. 238-240).

ben fundate, p(ro)ueda quella cum lo S(ignore) vicere g(e)n(er)ale, ch(e) ve presta lo assenso voto et soa auct(ori)ta, cum cautela inscriptis et quelle remictitj ad noi con lo homo v(ost)ro: et noi dacq(u)a lo faremo intender ad la porta p(er) qualch(e) destreza che nde venga qualech(e) bono expedim(en)to: restando in termini la practica de n(ost)rj subditj in suo robore efficacia et fermeza si como sta confirmata: et ut itere et de novo p(er) p(re)se)nte la confirmamo et roboramo: finch(è) se expidiscono li capitulj novj et universalj, dove se haverranno a includere tuctj carazalj et subditj del Gran S(igno)re Turchi, cristiani, et ancora judei, chi mercantuelm(ent)te possano praticare p(er) tucto il Regno: rendemovj molte gr(azi)e et merce circa lo p(re)se)n(ta)to de li mulj et c(ri)stallinj con altre cose: et offerendoce al piacer de v s. (vostra signoria) in tucte altre cause licite et honeste occorrentj: salutamo et offeremunj a la s(ignora) v(ost)ra (con)sorte como e patre qnto ad n(ost)ra figliola p(rop)ria et non meno ad madamma Comita sua matre n(ost)ra qnto e sore. Ex bellogrado xxij marcij MDXIII

Il v(ost)ro qnto e frate
Lo sanjacho dela velona⁴

La lettera, datata 22 marzo 1514, è una copia dell'originale scritta (probabilmente in italiano) dal sangiaccio di Valona al conte di Muro, Giacomo Alfonso Ferrillo, governatore delle province d'Otranto e di Bari. Il sangiaccio innanzitutto esprime il suo compiacimento per la disponibilità di Ferrillo a un rapporto amichevole e a una *amicabile practica* tra i sudditi albanesi e quelli pugliesi, che, a quanto dice lo scrivente, era già in atto in quel momento.

In più, il sangiaccio si spinge a chiedere che il conte di Muro chieda al viceré generale (evidentemente il viceré napoletano, al tempo Raimondo Folch de Cardona) di estendere questa intesa a tutto il Regno di Napoli, così che dal canto suo possa fare altrettanto in Turchia: «et noi da qua lo faremo intender ad la porta per qualche destreza che nde venga qualeche bono expedimento». Il tipo di *practica* che si progetta è, evidentemente, di carattere commerciale, dal momento che il sangiaccio auspica che vengano inclusi in «capitulj novj [...] tuctj carazalj⁵ et subditj del Gran Signore Turchi, cristiani, et ancora judei, chi mercantuelmente possano praticare per tucto il Regno».

Il testo è dunque importante, perché vi si trova, presentata peraltro in termini di amicizia e affabilità («Illustrissimo Signor Conte nostro qnto e frate honorando»), l'attestazione dell'esistenza di una qualche forma di relazione commerciale tra la Puglia e il sangiaccato di Valona,

⁴ Ags, Estado, Alemania, leg. 635, f. 5.

⁵ Il termine *carazali* è variante di *caraz(z)ari*, parola che indica coloro che dovevano pagare il *haraç*, la tassa a cui erano soggetti i sudditi non musulmani dell'impero (G.R. Cardona, *Caraccio, caracciaro*, «Lingua Nostra», 31 (1970), 20-21).

e la proposta di un'estensione di questo accordo a tutto il Regno di Napoli e a tutto l'impero ottomano. Da ciò che emerge dal documento sembrerebbe che tra i due vi fosse già un vero e proprio accordo scritto, a cui bisognava aggiungere *capitulj novj*.

Il contesto

Il quadro che si può carpire dalla lettera va a correggere, almeno parzialmente e limitatamente al periodo in oggetto, la visione del Salento come antemurale della Cristianità contro il mondo musulmano. Infatti, l'atavica tendenza delle coste adriatiche a confrontarsi e a scambiarsi uomini e merci non venne meno neanche nel momento critico del passaggio dal XV al XVI secolo, quando l'impero ottomano si avviava all'apogeo della sua potenza e l'attrito con l'Occidente cristiano era inevitabile. Non si può negare che le zone costiere del Meridione d'Italia provassero un sentimento di inquietudine nei confronti del turbante turco e che questa costante paura fosse più che normale per un territorio come quello salentino⁶, memore della presa di Otranto del 1480 e che, solo pochi anni prima, era stato oggetto di diverse incursioni provenienti dal mare: nel 1510 il capo d'Otranto aveva subito due attacchi turchi⁷; nel 1511, navi turche erano sbarcate a San Cataldo e si erano impossessate del castello di Roca (oggi Roca Vecchia), macchiandosi di una strage efferata⁸. Tuttavia, la lettera del san-

⁶ In una sua lettera al conte di Potenza, datata agli ultimissimi anni del XV secolo, l'illustre umanista salentino Antonio de Ferraris, detto il Galateo, non solo metteva in guardia per la possibilità di un attacco turco verso la Puglia ma si diffondeva in un vero e proprio elogio del sano e ragionevole timore che bisognava nutrire verso un nemico pericoloso come l'impero ottomano, che da poco aveva mostrato alla gente otrantina di quale efferatezza fosse capace (A. de Ferraris, *De apparatu turcarum*, in A. de Ferraris, *Lettere*, testo, traduzione e commento di A. Pallara, Conte editore, Lecce, 1996, pp. 183-198).

Sul sentimento di inquietudine dei pugliesi in merito al pericolo delle navi in partenza da Valona e Durazzo nella prima età moderna, si veda: A. Spagnoletti, *Un mare stretto e amaro. L'Adriatico, la Puglia e l'Albania (secc. XV-XVII)*, Viella, Roma, 2014, pp.13-32.

⁷ M. Mafri, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995, pp. 57-58.

⁸ L'episodio è raccontato con dovizia di particolari nella *Cronaca* di Notar Giacomo: «Et a dì primo de giugno 1511, de domenica, venne nova como galea una, sette fuste et una nave de turchi haveano smontato a sancto Cataldo in Terra de Otranto et che haveano presa la torre et che davano la bactaglia a Roca, quale era terra de Messere Raphaele de li Falcuni propinqua a Loze (Lecce) a 8 miglia, il quale torre la presero et in quella nce trovaro 12 homini, tra li altri uno preyte, dove undeci li fecero morire e lo preyte spartero per mezo». (T. Pedio, *Napoli e Spagna nella prima metà del Cinquecento*, Francesco Cacucci Editore, Bari, 1971, p. 208). Il cronista Antonello Coniger data questo attacco al giorno 29 maggio e parla solo della presa della torre di San Cataldo, senza far menzione di Roca (M.A. Coniger, *Le cronache*, per Giuseppe Saverio Romano, Lecce, 1858, p. 86).

giacco ed altri documenti di inizio Cinquecento lasciano trapelare che tra gli abitanti delle coste pugliesi e quelli dei Balcani ottomani ci fosse spazio anche per rapporti, se non proprio amichevoli, quantomeno di intesa commerciale.

Per poter fare un po' di chiarezza su questa situazione di apparente incoerenza, bisogna contestualizzare questi avvenimenti nella storia, sia dell'Albania ottomana sia della terra d'Otranto, dei primi quindici anni del XVI secolo, così da cercare di dare il giusto peso tanto alle scorrerie provenienti dai Balcani quanto agli scambi commerciali che mettevano in collegamento le due sponde adriatiche.

Il primo fattore che interviene a giustificare questo rapporto ambivalente è la forte influenza della politica veneziana nell'Adriatico meridionale e in particolare su alcune città salentine a vocazione commerciale come Brindisi.

Sul finire del secolo XV, Venezia, in seguito alle due guerre con l'impero ottomano (1463-1479; 1499-1503), aveva perso alcuni tra i suoi più importanti avamposti nell'Albania meridionale⁹ e aveva dovuto interrompere per diversi anni i suoi commerci con il Levante ottomano¹⁰. La presenza veneziana in Puglia in questo periodo (1496-1509) influenzò pesantemente la vita politica, militare ed economica della regione. Le città adriatiche di Brindisi e Otranto, ora divenute possedimenti veneziani, durante gli anni della seconda guerra turco-veneziana (1499-1503) dovettero patire per i continui allarmi di imminenti attacchi della flotta turca e per le scorrerie di fuste provenienti da Valona. Ciò provocò l'adozione di misure straordinarie da parte del Senato in materia di fortificazione e militarizzazione di questi porti, a scapito delle attività commerciali¹¹. Alla fine della guerra, la situazione cambiò e i rapporti tra Costantinopoli e Venezia tornarono più distesi. Nel 1503 Brindisi si trovava ancora parte del dominio veneziano e potrebbe aver beneficiato a livello commerciale delle capitolazioni sti-

⁹ P. Xhufi, *Venezia in Albania*, in B. Crevato-Selvaggi, J.J. Martinoviâc, D. Sferr, C. Schiavo, P. Xhufi, *L'Albania veneta: la Serenissima e le sue popolazioni nel cuore dei Balcani*, Biblion edizioni, Milano, 2012, pp. 43-59

¹⁰ In realtà, Venezia, anche nei periodi di belligeranza con i turchi, continuava a curare i suoi interessi nell'impero ottomano, spesso tramite la mediazione di Ragusa (H. Inalcik, *An outline of ottoman-venetian relations*, in H.G. Beck, M. Manoussacas, A. Pertusi (a cura di), *Venezia centro di mediazione tra Oriente ed Occidente, secoli XV-XVI, Aspetti e problemi*, Atti del 2° Convegno internazionale di storia della civiltà veneziana: Venezia, 3-6 ottobre 1973, vol. 1, Olshki, Firenze, 1977, p. 88); di sicuro riattivò a pieno regime tutti i circuiti commerciali nel 1503, a guerra terminata (P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Sansoni, Firenze, 1975, p. 35).

¹¹ G. Guerrieri, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530*, V. Vecchi, Trani, 1903, pp. 160-188, pp. 210-213.

pulate tra la Serenissima e l'impero ottomano alla fine del conflitto¹². Tra l'altro, nel trattato di pace tra Venezia e il sultano del 1502 era stata inserita una clausola, ritenuta poi valida praticamente fino al 1699, secondo la quale nel *Golfo*, tra Corfù e la laguna veneta, nessuno avrebbe dovuto assaltare navi mercantili, soprattutto se di provenienza veneziana, e in tutta la prima metà del secolo il sultano legittimò ufficialmente la giurisdizione della Serenissima sull'Adriatico, anche come garante della salvaguardia delle due coste¹³. A questo si aggiunga che la pesante sconfitta subita ad Agnadello nel 1509, ad opera della Lega di Cambrai, convinse Venezia ad adottare una politica sempre più spregiudicata nei confronti dell'impero ottomano: intrattenere rapporti di intesa con il sultano da una parte poteva servire a minacciare i nemici di chiamare in propria difesa il Turco anche sulla Terraferma, dall'altra era ormai indispensabile per tutelare la propria presenza nell'Adriatico e i traffici nei Balcani¹⁴.

Questi accordi di Venezia con l'impero ottomano non scoraggiavano del tutto le incursioni corsare¹⁵, ma spingevano città come Brindisi a cercare intese commerciali con la vicina Albania, tanto che nel 1508 i cittadini brindisini chiesero a Venezia che venisse concessa la cittadinanza ad alcuni abitanti che provenivano da Valona¹⁶. Cessata la dominazione veneziana, Brindisi cercò di mantenere inalterata questa situazione anche quando la città passò sotto il controllo spagnolo. L'11 giugno del 1509, infatti, l'università di Brindisi presentò ad Antonio di Cardona, viceré delle terre d'Otranto e Bari, alcuni capitoli per richiedere particolari privilegi. Fra le altre cose i brindisini chiesero: «Item acento la utilita et benefitio se percipe per li citadini di essa cita dal commertio de Veloniti et altri subditi del turcho quali mercantilmente

¹² M.P. Pedani, *La dimora della pace: considerazioni sulle capitolazioni tra i paesi islamici e l'Europa*, Cafoscarina, Venezia, 1996, pp. 28-29.

¹³ Ead., *Ottoman merchants in the Adriatic. Trade and smuggling*, «Acta Histriae», 16 (2008), 1-2., pp. 158-160. Nel 1503 il sultano Bayezid II ordinò ai sangiacchi di Morea, Valona, Negroponte, Arta ed altri di non attuare nessun atto di violenza contro cose o persone provenienti da Venezia (Ead. (a cura di), *I documenti turchi dell'Archivio di Stato di Venezia*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1994, p. 36). Nel mese di giugno 1504, poi, ritirò la sua flotta da Valona, facendo sapere alla Signoria di Venezia che lo faceva «per la bona amicitia et pace havemo fra de nui» (M. Sanuto, *I diarii*, f.lli Visentini editori, Venezia, 1881, tomo VI, col. 24).

¹⁴ G. Ricci, *Appeal to the Turk, The broken boundaries of the Renaissance*, Viella, Roma, 2018, pp. 96-97

¹⁵ M.P. Pedani, *Ottoman merchants in the Adriatic* cit., p. 160. Già nel 1506 navi turche assaltavano i porti pugliesi.

¹⁶ G. Guerrieri, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530* cit., p. 229. La richiesta non venne accolta da Venezia «per convenienti respecti», ma i brindisini ottennero l'apertura di un nuovo scalo per il commercio delle navi di Barberia, Fiandre e Aquemorte che frequentavano il porto.

practicavano in essa cita se supplica se digne V. Catholica M.a ad special gratia permectere che se possa praticare mercantilmente con essi»¹⁷. Evidentemente, durante il dominio veneziano, Brindisi aveva intrattenuto con i sudditi turchi di Valona intensi scambi commerciali che adesso non voleva interrompere. I capitoli presentati al viceré nel 1509 furono approvati da Ferdinando il 9 luglio dello stesso anno¹⁸.

La vicenda di Brindisi sicuramente costituisce un precedente importante per comprendere la *amicabile practica* di cui parla il sangiacco di Valona nel 1514, e si affianca ad altri casi che fanno pensare che il commercio tra cristiani e musulmani nell'Adriatico non fosse al tempo un'abitudine così inconsueta. Oltre al noto esempio di Venezia, nella cui laguna mercanti ottomani si recavano a commerciare almeno dal 1419¹⁹ e che, ancora nel periodo qui analizzato, guardava con benevolenza ai traffici tra le due coste dell'Adriatico meridionale, spicca l'importante esperienza anconitana. La Repubblica di Ancona, per tutto il corso del Medioevo e soprattutto nel XVI secolo, curò un'ampia rete di commerci con Ragusa e il mondo ottomano, arrivò ad ospitare nella sua città diversi mercanti greci, albanesi, ragusei e turchi e divenne il centro nodale di una rotta commerciale che metteva in comunicazione Inghilterra, Francia, Firenze e Costantinopoli²⁰. Un anno prima della lettera del sangiacco, i mercanti greci di Larissa, Arta e Giannina si recarono ad Ancona per richiedere al consiglio municipale una tariffa doganale di favore. La città non solo gliela concesse, ma accettò anche la proposta di un'ambasceria di mercanti turchi inviati dal sultano, i quali chiedevano che tali privilegi venissero estesi a «tutti i sudditi del Gran Signore»²¹, secondo una formula molto simile a quella usata dal sangiacco di Valona quando propone di «includere tuctj carazalj et subditj del Gran S(igno)re» negli accordi commerciali.

Ritornando ai rapporti tra Valona e la Puglia nel 1514, un altro documento ci aiuta a comprendere quanto fosse ambivalente, in quel periodo, il confronto tra le due regioni, in bilico tra atti di pirateria e sforzi di collaborazione. In particolare, questo testo, che è una raccolta di *Nuevas del Turco*, restituisce un'istantanea dei preparativi di guerra portati avanti dai turchi nel 1514. Il memoriale è indirizzato dallo stesso conte di Muro all'ammiraglio generale dell'armata del regno, Bernardo Villamarino, il conte de Capaza (conte di Capaccio); le informazioni ven-

¹⁷ Ivi, p. 419.

¹⁸ Ivi, p. 246.

¹⁹ M.P. Pedani, *Ottoman merchants in the Adriatic cit.*, p. 157.

²⁰ P. Earle, *The commercial development of Ancona, 1479-1551*, «Economic History Review», II serie, 22 (1969), pp. 28-44; J. Delameau, *Un ponte tra Oriente e Occidente: Ancona nel Cinquecento*, «Quaderni storici», 13 (1970), pp. 26-44.

²¹ J. Delameau, *Un ponte tra Oriente e Occidente cit.*, p. 32.

gono dal resoconto di un esploratore del conte, un tale Manoyo Londari di Otranto, inviato fino a Costantinopoli attraverso i Balcani. La tesi di fondo del documento è che nessuna flotta stava partendo dai porti dell'impero, né da Caffa, né da Pera né da Lefkada, e che la flotta che si preparava a Costantinopoli era destinata a Rodi, non alla Puglia. Anzi, i pochi lavori nei cantieri navali dell'impero, che erano stati avviati per organizzare una qualche spedizione, procedevano a rilento perché tutte le forze del sultano erano concentrate sul fronte orientale, contro il Sofi, ovvero lo scià di Persia Ismail (1487-1524)²².

L'informatore racconta al conte di Muro ciò che è noto: nella prima metà del 1514 il sultano Selim I (1470-1520) preparava la spedizione contro la Persia, quella che avrebbe portato alla vittoria di Çaldıran il 23 agosto di quello stesso anno²³. Per questo, era difficile che contemporaneamente organizzasse una campagna navale verso le coste italiane, come dimostra di aver capito Londari quando dice che «de puglia non se parlava nienti»²⁴. Eppure, anche in questa situazione di relativa quiete, lo spettro dei pirati di Valona continuava a inquietare la terra d'Otranto: «per altro loco de levante non si parla de armare si non a la velona che ce sono cinco fuste»²⁵.

Il documento interessa questa trattazione anche per la presenza in esso del suddetto sangiaco di Valona, questa volta in qualità di informatore: «Lo san yach de la velona dice che quando ipso partj de Costantinopolj non era arrivato la: perchè partj da Costantinopolj a lj cinco de aprile. Dice che intese ancora che tra lo gran Turcho et venecianj sia concluso et p(ro)miso p(er) la pace facta tra loro [...] Dice ancora che el sophj menava multa piu gente et che so(n) assaj meglia gente che Turchj»²⁶.

La prima considerazione che va fatta è che il conte di Muro sentiva il bisogno di avvalersi di più fonti informative. A tal proposito va ricor-

²² Ags, Estado, Nápoles, leg. 1004, f. 46.

²³ J.L. Bacqué-Grammont, *L'apogeo dell'impero ottomano: gli eventi*, in R. Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, Argo Editrice, Lecce, 1999 (Paris, 1989), pp. 159-161.

²⁴ Ags., Estado, Nápoles, leg. 1004, f. 46.

²⁵ Ags., Estado, Nápoles, leg. 1004, f. 46. Notizie di imminenti attacchi turchi da Valona, tra febbraio e marzo, si trovano in: M. Sanuto, *I diarii*, f.lli Visentini editori, Venezia, 1887, tomo XVIII, col. 23 (24 febbraio 1514, « Unde, esso baylo à scritto a Constantinopoli al nostro baylo narando la cossa, et che la galia credeva fusse fuste di corsari etc. Le qual fuste, con altri gripi et navilii, fino numero 20, erano per passar in Puja e Calabria e depreddar quelli paesi»); col. 15 (inizio marzo 1514, « Item, è venuto uno di la Valona; disse e assa' vele di turchi preparate»); col. 86 (25 marzo 1514, «Item, como a la Valona si feva 6 fuste etc»); col. 43 (28 marzo 1514, «Se dize il Signor turcho fa grande armata per venir in Puja»).

²⁶ Ags, Estado, Nápoles, leg. 1004, f. 46.

dato che la rete di spionaggio spagnola di Napoli non era ancora arrivata a quel livello di complessità e ramificazione che avrebbe raggiunto nei decenni successivi, durante l'impero di Carlo V, tra il 1520 e il 1556. La mediazione di Venezia appare ancora indispensabile, anche da un punto di vista geografico oltre che diplomatico: nel 1514, come per tutto il XVI secolo, questi informatori dovevano interfacciarsi con il mondo veneziano dei domini balcanici ed egei. Lo stesso Manoylo Londari passò per Corfù, Kastoria e Gallipoli, prima di raggiungere Costantinopoli, seguendo un itinerario che sarebbe poi diventato canonico per i viaggiatori dello spionaggio spagnolo per tutto il Cinquecento e che non poteva prescindere dalle basi veneziane nel Levante²⁷.

La seconda considerazione è che il sangiacco di Valona poteva fornire a Ferrillo importanti informazioni sulla politica turca, come quelle riferite alla conferma della pace con i veneziani e alla guerra con lo scià di Persia. Poiché solitamente la rete di spionaggio spagnola si avvaleva degli informatori veneziani, di esploratori propri, come Londari, o di *agentes* del regno che si stanziavano permanentemente nelle isole veneziane²⁸, potremmo definire il sangiacco di Valona un informatore *sui generis*.

Forse andrebbe anche azzardato un commento sulla posizione del sangiacco in merito alla guerra turco-persiana: egli sembra confidare più nelle forze del Sofi che in quelle del sultano; ma di certo non si possono trarre delle conclusioni da una semplice frase, che suscita delle impressioni più che delle vere e proprie considerazioni.

Ad ogni modo, l'impegno del sultano e del suo esercito in una dispendiosa campagna imponeva un alleggerimento dei rapporti sul fronte occidentale, tale da permettere la creazione di rapporti collaborativi tra Puglia e Albania, nonostante la minaccia delle fuste attraccate nei porti albanesi. Ovviamente, il sangiacco di Valona, che era per lo più il capo militare del suo sangiâq²⁹, non poteva stipulare anche accordi commerciali con dei cristiani per iniziativa privata, senza la personale autorizzazione del sultano. La legge islamica, infatti, vietava ai musulmani di

²⁷ G.K. Hassiotis, *Venezia e i domini veneziani tramite di informazioni sui turchi per gli spagnoli nel secolo XVI*, in G. Beck, M. Manoussacas, A. Pertusi (a cura di), *Venezia centro di mediazione tra Oriente ed Occidente* cit., pp. 122-130.

²⁸ Ivi, p.128-129. Sullo spionaggio veneziano si rimanda al particolareggiato lavoro di P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, Il Saggiatore, Milano, 1994. Per tutto il primo Cinquecento e specialmente negli anni di guerra turco-veneziana, la Serenissima vanta spie in tutti i Balcani dall'Adriatico a Costantinopoli; nel luglio del 1514 il bailo e il capitano di Corfù mandano propri esploratori al campo turco nella guerra contro la Persia (pp. 248-249).

²⁹ G. Castellan, *Storia dei Balcani (XIV-XX secolo)*, Argo Editrice, Lecce, 1996, pp. 140-141.

recarsi nella terra degli infedeli per scopi commerciali³⁰, ma il sultano poteva contravvenire a tale divieto con il *dhimma*, il “patto di protezione” riservato alla “Gente del Libro” (ebrei e cristiani), al quale potevano seguire le capitolazioni (*ahdname*), ovvero degli accordi di pace che, tra le altre cose, spesso prevedevano clausole sul libero commercio³¹. Poiché dalla lettera sembrerebbe di poter arguire che il sangiacco avesse già stretto accordi commerciali con il conte di Muro, potrebbe darsi che essi fossero parte di vere e proprie capitolazioni concesse dal sultano: d'altronde è lo stesso sangiacco ad avvertire che per un'estensione di questi accordi a tutto l'impero ha bisogno del consenso di Selim.

Di certo, l'intesa tra questi due uomini di frontiera era favorita da una situazione internazionale tra cristiani e ottomani di relativa calma, diversa da quella che da lì a poco si sarebbe andata creando. Selim I era un sovrano diverso da Maometto II (1432-1481) e molto meno incline alla guerra santa contro l'Occidente. Non è un caso che, proprio sotto il suo governo, Egitto e Siria rientrarono nei domini dell'impero ottomano, a suggello di una politica espansionistica nel Medio-Oriente e tutta centrata su una guerra contro i musulmani sciiti³². Un altro importante particolare storico da tenere presente è la situazione della Barberia. Nel 1514 ancora non si era verificato l'*exploit* degli stati di Algeri e Tunisi. Come è noto, solo con i fratelli Barbarossa e con il definitivo stanziamento della potenza turca in Nord-Africa si ebbe quella sistematicità nella guerra di corsa e nel commercio degli schiavi ad opera degli stati barbareschi, che a più riprese avrebbero colpito le coste ispaniche e italiane nel corso del XVI secolo³³. Quando, infatti, nel 1519 Khair ed-Din Barbarossa (1478-1546), da poco divenuto signore di Algeri, offrì la propria sottomissione a Selim I, iniziò quel sodalizio tra impero Ottomano e Barberia che allargava il conflitto tra turchi e spagnoli a tutto il Mediterraneo. A questo si aggiunga che solo dal 1520, con la salita al potere di Solimano il Magnifico (1494-1566) da una parte e l'elezione di Carlo V (1500-1558) a imperatore dall'altra, si sarebbe raggiunta quell'estremizzazione del conflitto tra Occidente e Oriente che acquisiva i connotati di uno scontro tra due imperi con

³⁰ J. Heers, *I barbareschi, corsari del Mediterraneo*, Salerno Editrice, Roma, 2003, p. 37. Questa legge era già aggirata dai mercanti della Barberia in questo stesso periodo.

³¹ M.P. Pedani, *La dimora della pace* cit., pp. 26-33; G. Iannettone, *Politica e diritto nelle interrelazioni di Solimano il Magnifico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1991, pp. 63-77.

³² J.L. Bacqué-Grammont, *L'apogeo dell'impero ottomano: gli eventi*, in R. Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano* cit., pp. 159-163.

³³ Per una panoramica sulla Barberia prima dei Barbarossa e sui corsari barbareschi, si veda: S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Mondadori, Milano, 1993; J. Heers, *I barbareschi, corsari del Mediterraneo* cit.

ambizioni universalistiche³⁴. In quel lungo periodo di guerra aperta sia sul fronte marittimo sia su quello terrestre, con le campagne d'Austria e Ungheria (Mohács 1526, Vienna 1529 e 1532, Ungheria 1566), il canale d'Otranto sarebbe stato al centro di un quadrilatero immaginario che aveva i suoi vertici in Madrid, Costantinopoli, Vienna e Tunisi.

Nei primi quindici anni del XVI secolo tutto questo, però, era ancora *in fieri* e la presenza veneziana in Puglia, di cui si è parlato precedentemente, forse fu responsabile di una spinta da parte delle città sul mare a seguire la propria vocazione commerciale, che da sempre aveva unito le due sponde dell'Adriatico³⁵.

I protagonisti

Per ampliare il quadro sulla natura e le motivazioni della lettera del sangiacco e per riuscire a dare al documento un significato più preciso, è utile delineare i personaggi che ne sono i protagonisti. Fondamentale, a tal proposito, è il congedo della lettera: «salutamo et offeremonj a la signora vostra consorte como e patre qnto ad nostra figliola propria et non meno ad madamma Comita sua matre nostra qnto e sore». Il sangiacco porge i suoi saluti alla moglie del conte di Muro e alla madre di lei, madama Comita; e lo fa con un tale affetto (le definisce una figliola e una sorella) che è difficile pensare a una semplice formula di cortesia.

L'identità della moglie di Giacomo Alfonso Ferrillo costituisce l'elemento essenziale per fare luce su questa vicenda: secondo varie fonti ella risponde al nome di Maria Balsha o Balšić, la figlia di un despota balcanico. La notizia è presente nell'opera di un nobile albanese, Giovanni Musachi, il quale, in seguito alla conquista turca dei Balcani, fuggì nel meridione d'Italia, come molti altri connazionali³⁶. Inevitabilmente, quindi, la storia di Ferrillo si intreccia con quella della diaspora albanese che, a partire dalla metà del XV secolo e almeno fino alla riconquista turca di Corone (1534), interessò molte famiglie nobili d'Albania, in fuga dai Balcani ormai in mano ottomana, verso il regno di

³⁴ Ö. Kumrular, *El duelo entre Carlos V y Solimán el Magnífico (1520-1535)*, Editorial Isis, Istanbul, 2005, pp. 42-43.

³⁵ Probabilmente esistevano delle ampie deroghe all'idea che i turchi fossero *hostes perpeuti et de iure* dei cristiani, teorizzata dal giurista napoletano Matteo d'Afflitto alla fine del XV secolo (si veda a tal proposito: G. Vallone, *Otranto e il diritto dei turchi*, in G. Vallone, *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*, Congedo Editore, Lecce 1993, pp. 83-89).

³⁶ Sulla storia della famiglia Musachi: R. Jurlaro, *I Musachi despoti d'Epiro, in Puglia a salvamento*, Edizioni del centro librario, Bari-Santo Spirito, 1970.

Napoli, dove trovarono rifugio e l'ospitalità degli Aragona prima e di Carlo V poi³⁷.

Nella sua *Breve memoria de li discendenti de nostra casa Musachi*, l'autore delinea un profilo genealogico della sua famiglia, dando anche importanti informazioni sulla più alta nobiltà albanese e montenegrina a essa collegate. Sebbene l'opera sia stata composta in più nuclei successivi, la parte centrale (pp. 272-304) è attribuita a Giovanni Musachi e datata al 1510³⁸; forse, però, fu scritta dopo il 1514, infatti in essa è presente quello che appare un riferimento alla battaglia di Çaldıran³⁹.

Analizzando la discendenza di Giorgio Arianiti Comneno e Maria Musachi, parla della loro settima figlia: «signora Comita ebbe per marito il signor Coico Balsichi (Gojko Balšić), che fu signor de Misia, li quali fecero due figli mascoli et una femina; li mascoli morsero in Ungaria; la femina signora Maria hebbe per marito lo signore Conte de Muro»⁴⁰.

Dunque, le due donne salutate nella lettera dal sangiacco di Valona sono Maria Balsha, figlia di Gojko, despota di Misia, e sua madre Comita Arianiti Comneno, anche lei esponente della nobiltà balcanica. Gojko Balsha e Comita Arianiti erano strettamente legati al noto condottiero albanese Giorgio Castriota Scanderbeg: innanzitutto, la sorella di Comita, Andronica, era la moglie del Castriota; inoltre, Gojko aveva combattuto i turchi al fianco di Scanderbeg fino alla definitiva sconfitta del fronte albanese⁴¹, e aveva anche aderito, insieme con i fratelli, alla lega di Alessio (Lezhë), una sorta di confederazione di nobili albanesi e montenegrini formatasi nel 1444 in funzione anti-ottomana⁴². Sulla

³⁷ Per la storia degli albanesi nel regno di Napoli si rimanda a: P. Petta, *Stradioti, Soldati albanesi in Italia (sec. XV-XIX)*, Argo Editrice, Lecce, 1996; Id., *Despoti d'Epuro e principi di Macedonia, Esuli albanesi nell'Italia del Rinascimento*, Argo Editrice, Lecce, 2000; S. Panareo, *Albanesi nel Salento e albanesi al servizio del regno di Napoli*, «Rinascenza salentina», a. 7 (1939), pp. 329-343; G. Vallone, *Aspetti giuridici e sociali nell'età aragonese: i Castriota in terra d'Otranto*, in Id., *Feudi e città, Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese cit.*, pp.37-81.

³⁸ G. Vallone, *Aspetti giuridici e sociali nell'età aragonese: i Castriota in terra d'Otranto cit.*, p. 42, n. 23

³⁹ G. Musachi, *Breve storia de li discendenti de nostra casa Musachi*, in K. Hopf, *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues*, Weidmann, Berlin, 1873, p. 287. «Il signor Pietro Mosachi era fratello consobrino a mio padre, il quale hebbe per moglie la signora Angelina, e fecero un figliolo nomine Asan, ch'il Turco lo fè Bassà de Romania, e fu ammazzato in Persia nella guerra alla giornata contra il Sofi». Di questo stesso parere è Robert Elsie (R. Elsie, *Early Albania: A Reader of Historical Texts, 11th - 17th Centuries*, Balkanologische Veröffentlichungen, 39, Harrassowitz, Wiesbaden 2003, p. 34).

⁴⁰ Ivi, p. 285.

⁴¹ F.S. Noli, *George Castriota Scanderbeg (1405-1468)*, International Universities Press, Madison, 1947, p. 208.

⁴² Ivi, p. 36. Sulle famiglie nobili albanesi contemporanee di Scanderbeg: E. Vlora, *The Ruling Families of Albania in the pre-Ottoman Period*, 1956, in R. Elsie, *Texts and Documents of Albanian History*, http://www.albanianhistory.net/1956_Vlora/index.html.

vicenda di Maria Balsha si esprime anche uno scrittore napoletano del Cinquecento, Marc'Antonio Terminio, il quale sostiene che ella arrivò all'età di sette anni in Italia con la madre e la zia Andronica, la moglie di Scanderbeg, e che fu ospitata dalla regina e poi data in sposa al Conte di Muro, Giacomo Alfonso Ferrillo⁴³.

L'arrivo di Maria nel regno di Napoli, dunque, risale al 1468, subito dopo la morte di Scanderbeg, quando Andronica si rifugiò in Italia portando con sé il figlio Giovanni e un vero e proprio corteo di donne e bambini⁴⁴. Il matrimonio tra Maria Balsha e Giacomo Alfonso Ferrillo sarebbe avvenuto nel 1483⁴⁵. Riguardo alla condotta di vita della giovane donna nel regno, è ancora Terminio a informarci che ella era «donna santissima, et che mostrava co' costumi et co' i portamenti suoi la grandezza del sangue onde era nata»⁴⁶.

Per quanto riguarda Giacomo Alfonso Ferrillo, conte di Muro, sappiamo che era figlio di Mazzeo, tesoriere del duca di Calabria Alfonso II (1448-1495), personaggio molto in vista alla corte aragonese di Napoli⁴⁷ e citato da Antonio de Ferraris tra i più illustri letterati del regno, accanto a personaggi come Pontano e Pico della Mirandola⁴⁸. Giacomo Alfonso era conte di Muro Lucano sicuramente già nel 1501; Terminio lo descrive come «cavaliero di gentilissimi costumi, affabile, huomo di buona legge, et più che mediocrementemente letterato»⁴⁹. Dal 1511 al 1516 fu governatore delle province di terra d'Otranto e di Bari⁵⁰, così come appare anche nella lettera del sangiacco. In quest'ultima compaiono due altri personaggi attivi nel regno di Napoli e che rivestono un ruolo di mediazione: Matteo Musero e Giovanni Antonio Marcella, che avevano funto da ambasciatori presso il sangiacco per conto di Gia-

Sulla formazione della lega di Alessio e i suoi effetti sulle campagne vittoriose di Scanderbeg fino al 1450: S. Pollo, A. Puto, *The history of Albania, from its origins to the present day*, Routledge & K. Paul, London-Boston-Henley, 1981, pp. 73-77.

⁴³ M.A. Terminio, *Apologia di tre seggi illustri di Napoli*, presso Domenico Farri, Venezia, 1581, p. 26. La notizia è parzialmente riportata anche in: F. Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere o non, comprese ne' seggi di Napoli, imparentate colla Casa Della Marra*, presso Ottavio Beltrano, Napoli, 1641, p. 78.

⁴⁴ G. Musachi, *Breve storia de li discendenti de nostra casa Musachi* cit., pp. 275-276.

⁴⁵ Si veda la tavola genealogica dei Balsa in K. Hopf, *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues* cit., p. 534.

⁴⁶ M.A. Terminio, *Apologia di tre seggi illustri di Napoli* cit., p. 27.

⁴⁷ P. Belli D'Elia, C. Gelao, *La cattedrale di Acerenza. Mille anni di storia*, Osanna, Venosa, 1999, pp. 180-184.

⁴⁸ Sull'identità del "baron di Muro", poi divenuto conte, citato da Galateo, si è recentemente espresso Giancarlo Vallone, in un breve saggio: G. Vallone, *Il "baron di Muro", Vlad Dracula e il Galateo*, in M. Spedicato, V. Zacchino (a cura di), *Graeci sumus et hoc nobis gloriae accedit*, in memoria di Amleto Pallara, Edizioni Grifo, Lecce, 2016, pp. 157-165.

⁴⁹ M.A. Terminio, *Apologia di tre seggi illustri di Napoli* cit., p. 26.

⁵⁰ N. Vacca, *La corte d'appello di Lecce nella storia*, La Modernissima, Lecce, 1931, p. 65.

come Alfonso Ferrillo. Sicuramente si ha notizia di Matteo Musero, nobile della città di Gallipoli, di cui era stato sindaco nel 1494⁵¹. Di Giovanni Antonio Marcella, invece, è la lettera stessa a rivelare che era un “creato” del conte di Muro, ovvero una persona al suo servizio.

Con minore sicurezza si possono avanzare ipotesi sull'identità del sangiacco. Secondo quanto leggiamo nell'opera di Evliya Çelebi scritta nel XVII secolo⁵², nel periodo immediatamente precedente a quello della lettera in oggetto fu sangiacco di Valona Bali bey, figlio di Yahya bey e appartenente alla famiglia dei Malkoçoğlu, corrispettivo turco dell'originario nome serbo Malkovich. Forse, però, l'origine del sangiacco della lettera va ricercata nell'ambiente albanese da cui proveniva Maria Balsha, la quale, stando alla *Breve storia* di Musachi, era imparentata con i più importanti clan epiroti, quali i Castriota, i Cernovich, i Dukagjini, i Bocali⁵³. Evidentemente il sangiacco era un membro di questa nobiltà, uno di quelli che non scelsero la via dell'esilio ma rimasero nei Balcani: questi personaggi preferirono “farsi turchi”, ovvero si convertirono per poter mantenere il potere nella propria patria.

La probabilità che il sangiacco della lettera fosse di origine albanese è molto alta, se è vero già nel 1514 ciò che riferiva il governatore di Terra d'Otranto, Alfonso Castriota Granai, a Carlo V nel 1531, ovvero che il sultano solitamente inviava in Albania solo sangiacchi di nazionalità albanese «porque venyendo de otra nacion no le dan obediencia»⁵⁴. Volendo indagare tra i parenti di Maria Balsha, troviamo che un suo cugino, figlio di Elena Arianiti e Giorgio Dukagjini, nel periodo in questione era diventato sangiacco con il nome di Scanderbeg⁵⁵. In realtà, non è l'unico Dukagjini che rivestì un ruolo importante nell'amministrazione ottomana e forse è proprio in uno dei membri di questa famiglia che va ricercata l'identità del sangiacco. Il memoriale del conte di Muro di cui si è già parlato, datato al 1514, riferisce su tale Mustafa bey, definito pascià di Romania e che Ferrillo, in più di un'occasione, ribadisce essere un *Ducagino*⁵⁶. D'altronde, un Mustafa bey era sangiacco di Valona e d'Albania negli anni 1503-1504⁵⁷ e Mustafa è anche

⁵¹ P.F. Palumbo (a cura di), *Libro rosso di Lecce*, Schena Editore, Fasano, 1998, vol. 2, p. 88.

⁵² Evliya Çelebi, *Putopis: Odlomci o jùgoslavenskim zemljama*, Svjetlost, Sarajevo, 1967, p. 73.

⁵³ G. Musachi, *Breve storia de li discendenti de nostra casa Musachi* cit., pp. 284-286.

⁵⁴ Ags., Estado, Nápoles, leg. 1010, f. 36. Atripalda a Carlo V, Lecce, 21 luglio 1531.

⁵⁵ G. Musachi, *Breve storia de li discendenti de nostra casa Musachi* cit., p. 284.

⁵⁶ Ags, Estado, Nápoles, leg. 1004, f. 46.

⁵⁷ M. P. Pedani (a cura di), *I documenti turchi dell'Archivio di Stato di Venezia* cit., docc. 137, 147, 148, pp. 37, 40. Un altro Mustafa bey, sangiacco di Morea, venne contattato dal Senato di Venezia nel febbraio del 1509 perché reclutasse *stradiotti*, ovvero mercenari greci e albanesi, che portassero aiuto alla Serenissima nella guerra che affron-

il nome di un pascià «che soleva star a la Valona», come si legge nelle lettere provenienti da Corfù a Venezia, datate 1 novembre 1514⁵⁸. Un altro Dukagjini, anzi forse il più famoso dell'epoca, nel periodo in oggetto rivestiva incarichi di alto prestigio nell'impero ottomano: di sicura provenienza albanese, Dukakinzade (figlio di Dukagjini) Ahmed pascià fu secondo vizir nel novembre del 1514 e gran vizir alla fine dello stesso anno e per parte dell'anno successivo⁵⁹.

Conclusione

Seguendo gli indizi forniti dalla lettera del sangiacco di Valona al conte di Muro nel 1514, si può intuire che, nel primo quindicennio del XVI secolo, un rapporto ambiguo e complesso collegava la terra d'Otranto all'Albania meridionale: da un lato, da Valona arrivavano le incursioni delle navi turche, ma dall'altro esisteva un qualche rapporto commerciale in questo estremo lembo di Adriatico e, addirittura, l'intenzione di estendere l'accordo a tutto il vicereame spagnolo di Napoli e all'intero impero ottomano. Probabilmente, la possibilità di un'intesa tra queste due regioni era agevolata dalla politica orientale del sultano Selim I e dall'assenza, in quel momento, di quell'esasperazione del conflitto tra imperi (quello cristiano e quello ottomano) che sarebbe stato tipico del lungo regno di Solimano il Magnifico. D'altro canto, l'Adriatico, con le sue abitudini, con le sue regioni e i suoi scambi economici e culturali, ha sempre costituito un sistema geo-storico a parte, uno "spazio transnazionale", come lo definisce Egidio Ivetic⁶⁰: in esso, le popolazioni dell'una e dell'altra sponda avevano sempre intrattenuto frequenti rapporti commerciali, che la conquista turca dei Balcani aveva messo in crisi, ma non eliminato. Come si è detto, le repubbliche di Venezia e di Ancona, la cui economia si basava prevalentemente sul commercio, continuavano a seguire le rotte levantine della mercatura e ospitavano, all'interno delle loro mura, albanesi, dalmati e greci, così come la Brindisi di inizio Cinquecento, dove risiedevano abitanti provenienti da Valona e Ragusa.

tava contro la lega di Cambrai (M. P. Pedani, *Venezia e l'impero ottomano: la tentazione dell'impiun foedus*, in G. Gullino (a cura di), *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2011).

⁵⁸ M. Sanuto, *I diarii*, f.lli Visentini editori, Venezia, 1887, tomo XIX, col. 179*.

⁵⁹ I. H. Danişmend, *İzahlı osmanlı tarihi kronolojisi*, vol. 2 (1513-1573), Türkiye Yayinevi, Istanbul, 1971, pp. 11, 16.

⁶⁰ E. Ivetic, *L'Adriatico come spazio storico transnazionale*, «Mediterranea-ricerche storiche», a. 12, 35 (2015), pp.483-498.

Questo non può tuttavia far dimenticare che, nonostante la *amicabile practica* di cui parla la lettera, il canale d'Otranto si andava sempre più configurando come un *limes*, al di là del quale si estendeva un mondo pericoloso e ostile agli occhi della Cristianità; era sorto un impero che aveva fagocitato quello bizantino, trascinando i popoli cristiani d'Oriente sotto il giogo di un dominatore musulmano e dispotico. Per questo, l'Europa da diversi decenni inneggiava alla crociata contro il Turco, tanto da dar vita a uno vero e proprio genere letterario, quello dell'orazione anti-turca⁶¹. A mero titolo di esempio e per restare nella Puglia del periodo in oggetto, si può menzionare il discorso di Pietro Galatino (1460 circa-1540 circa), inviato al papa nel 1515, dal titolo *Oratio de circumcissione dominica*: in esso, l'umanista salentino deprecava le fazioni interne alla Cristianità e invitava il papa a riunire i principi europei in una crociata contro l'impero ottomano per recuperare Gerusalemme⁶², seguendo un cliché diffuso in Europa almeno dal tempo di papa Pio II (1405-1464) e che avrebbe continuato a fiorire per tutto il XVI secolo.

Da una parte la retorica antiturca, dall'altra la *real politik* del commercio nell'Adriatico, forse agevolato da vere e proprie capitolazioni ma comunque già allora ostacolato dalle incursioni piratesche.

Non si può ignorare che un'intesa tra i due governi può essere stata favorita ulteriormente da mere questioni familiari: la confidenza con cui il sangiacco di Valona saluta la moglie e la suocera del conte di Muro, entrambe figlie della diaspora albanese in Italia, fa pensare a un legame di sangue o di clan tale da rendere quasi naturale un contatto amichevole tra le due sponde adriatiche. Ciò confermerebbe la necessità di leggere la storia della Puglia come confronto biunivoco e non necessariamente conflittuale con la realtà balcanica, persino in un Cinquecento caratterizzato da una progressiva chiusura e militarizzazione della costa in tutto il vicereame spagnolo di Napoli.

⁶¹ Sull'idea di crociata anti-turca tra la fine del Medioevo e la prima età moderna, si rimanda a: C.A. Patrides, *The Bloody and Cruell Turkey: The Background of a Renaissance Commonplace*, «Studies in the Renaissance», Renaissance Society of America, vol. 10 (1963), pp. 126-135; R.H. Schwoebel, *The shadow of the Crescent: the Renaissance of the Turk (1453-1517)*, de Graaf, Nieuwkoop, 1967; M.J. Heath, *Renaissance scholars and the origins of the turks*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance, travaux et documents», tomo XLI, Librairie Droz S.A., Genève, 1979, pp. 453-471; G. Poumarède, *Il Mediterraneo oltre le crociate. La guerra turca nel Cinquecento e nel Seicento tra leggende e realtà*, Utet, Torino, 2011; M. Pellegrini, *La crociata nel Rinascimento. Mutazioni di un mito (1400-1600)*, Le Lettere, Firenze, 2014.

⁶² P. Galatino, *Oratio de circumcissione dominica*, Silber, Roma, 1515. «Utinam Pater Sancte tantus Christianorum sanguis, qui inter Christianos ipsos invicem dissidentes, nostra tempestate effusus est: pro Christiana fide effusus fuisset. Profecto et ipsa Hierosolima, et alia sancta loca iam recuperata essent. Si Christus pro vobis o Christiani sanguinem fudit: cur vos inter vos funditis?».